



**Paolo Puppa**  
**La vera storia dell'Innominato**

**Contenuto in:** Un tremore di foglie. Scritti e studi in ricordo di Anna Panicali

**Curatori:** Andrea Csillaghy, Antonella Riem Natale, Milena Romero Allué, Roberta De Giorgi, Andrea Del Ben e Lisa Gasparotto

**Editore:** Forum

**Luogo di pubblicazione:** Udine

**Anno di pubblicazione:** 2011

**Collana:** Studi in onore

**ISBN:** 978-88-8420-666-4

**ISBN:** 978-88-8420-971-9 (versione digitale)

**Pagine:** 533-539

**Per citare:** Paolo Puppa, «La vera storia dell'Innominato», in Andrea Csillaghy, Antonella Riem Natale, Milena Romero Allué, Roberta De Giorgi, Andrea Del Ben e Lisa Gasparotto (a cura di), *Un tremore di foglie. Scritti e studi in ricordo di Anna Panicali*, Udine, Forum, 2011, pp. 533-539

**Uri:** <http://217.194.13.218:9012/forumeditrice/percorsi/lingua-e-letteratura/studi-in-onore/un-tremore-di-foglie/la-vera-storia-dell2019innominato>

## LA VERA STORIA DELL'INNOMINATO

*Paolo Puppa*

Non mi ha concesso nemmeno il nome. Perché ha avuto sempre paura di me, non appena sono scivolato fuori dalla sua penna. O meglio dai suoi nervi. Sì, il mio autore è sempre stato molto strano e complicato. Oltre che infelice. Già, e la mia storia lo ha molto intrigato, fin da quando è andato a spulciare su ridicoli archivi dove astrusi eruditi in latino, nel secolo di Borromeo, hanno parlato di me, della mia esistenza, demonizzandomi. E lui, così, mi ha descritto come un perfetto mostro, a più riprese, doppiato ovviamente da un paesaggio fosco, ricavato magari da qualche stampa d'epoca, tutto un dirupo tra cime solitarie e pietroni minacciosi, tra abissi vertiginosi e sentieri impraticabili, e un castello desolato e solitario, infine, non raggiungibile se non da ribaldi e avventurieri «allevati alle forche». Invece, la mia dimora era molto più modesta e banale. Conte del Sagrato, così mi avevano battezzato gli storici che il mio scrittore per lunghe notti ha consultato alla ricerca delle mie gesta e delle congetture possibili e verosimili per spiegare tanta reticenza. E da mostro inarriabile mi ha poi trasformato in un idiota, imbarazzato e balbettante, strisciante davanti alle sottane del Cardinale famoso. Ha avuto il coraggio di collocarmi in mezzo ad una folla di devoti untuosi e ingenui, di rappresentarmi cogli occhi umidi di pianto mal trattenuto, smanioso di abbracciare il vecchio Monsignore, a chiedere perdono. E la scena convulsa dell'abbraccio tra noi due, scena penosa e falsa quanto mai, il mio autore se la rileggeva più volte non appena fissata tra le sudate carte, a voce alta, e si commuoveva, rabbrivendo nell'euforia della creazione. Gli piaceva tanto, oh sì, e ne era fiero. Il fatto è che lui si sdoppiava tra me e l'Arcivescovo. Entrambi eravamo parti sue, sue proiezioni, in fondo. Ma io lo so bene. Se avesse potuto scegliere ero io quello che gli stava più vicino nelle zone oscure del cuore. La mia metamorfosi, intanto, sarebbe avvenuta grazie al suono limpido di una campana, e ai canti dei pellegrini che all'alba accorrevano a celebrare l'arrivo di Monsignore nel piccolo

villaggio ai piedi della vallata sopra la quale incombeva la mia fortezza. Era una visita pastorale, e intorno, lungo il percorso, il sole illuminava a poco a poco pennacchi e ghirlande, mentre i contadini sfilavano ben lavati per l'incontro festoso. E io mi sarei fatto incantare da quel tripudio innocente, io che avrei avuto la morte dentro. Già. La sola cosa vera è che molto spesso, negli ultimi tempi, non facevo che ruminare su come farla finita colla mia vita, specie quella notte in cui non riuscivo più a trovar pace. Ero tutto un dubbio, oramai, sul senso delle mie azioni, il pensiero sempre più confuso e pronto a contraddirsi tra immagini e pulsioni diverse. Quello che mi feriva soprattutto era la sazieta verso il giro di relazioni in cui mi ero invischiato, la rabbia feroce per dover mantenere la parola con gente mediocre e meschina. Ma io ero un uomo di onore. Avevo, come dire, dei clienti, che mi pagavano, anche bene, per dei servizi e dovevo, dovevo rispettare i patti. Tutto ciò mi annoiava e mi dava disgusto. Io che avevo impostata la mia carriera di uomo e di nobile, coltivando le mie scelte nella più intransigente libertà rispetto ad ogni legge, nella indifferenza nei riguardi delle regole sociali e delle convenienze civili, ecco che mi ero ridotto a ubbidire alle contrattazioni serrate coi miei clienti, a dover sottostare a accordi che io stesso fissavo negli aspetti economici e contrattuali. E l'idea di essere atteso nelle scadenze e nelle consegne, questo mi agitava e mi spingeva a escogitare qualunque soluzione pur di uscir fuori da quel viluppo odioso, così monotono e meccanico. Mi sentivo, insomma, con tutti, e con me stesso innanzitutto, arrabbiato, senza poterlo manifestare al di là del fiero cipiglio da sempre esibito. Pensavo persino di dar fuoco alla fortezza, o di scappare all'improvviso, travestendomi da mendicante o da fraticello, emigrando in terre lontane. Ma la scomodità non mi ha mai attirato, purtroppo. Non avevo mete, non avevo progetti di sorta, provavo in me solo una furia crescente contro le mie giornate sempre identiche e ripetitive. Il mio autore quando mi ha descritto colla mano sulla parete, al buio, alla ricerca della pistola, per spararmi un colpo, è di sé che parlava forse, accennando in termini obliqui a qualche momento depressivo che lo attraversava ogni tanto. Certo, per quanto mi riguarda, non avrei permesso ai servi di rivoltare il corpo, di spiarne la posizione ridicola, l'espressione ebete sul volto, quasi lo stupore per non poter più tornare indietro, che un suicida viene per forza ad assumere. Io, piuttosto, mi sarei gettato in qualche freddo lago ben distante dalle mie terre, o mi sarei sprofondato nei ghiacciai segreti covati dalle mie montagne. Per carità, essere esposto alla vista dei servi malevoli e ingrati era troppo anche per me (pur sapendo io che così va il mondo), e in questo io e lui concordavamo perfettamente. Il mio autore comunque m'ha voluto salvare dal gesto mortale

grazie ai canti processionali sotto il finestrone, appannato dal mio fiato caldo di vino, nella stanza da letto. Io me ne sarei stato col naso schiacciato sui vetri a contemplare quel fiume umano di villici diligenti nel loro tripudio. E poi mi sarei deciso all'improvviso ad unirmi a loro. Ma come si può essere tanto falsi? Era di sé che parlava, anche in questi particolari, e si riferiva certo alla sua conversione parigina, anche se il rapporto colla folla l'ha sempre turbato, per non dire terrorizzato. No, no, no. La vera ragione di quel mio turbamento interiore, con quello che ne è conseguito dopo, erano i piedini infantili e un po' sporchi della ragazza prigioniera, che avevo avuto la pessima idea di andare a visitare al tramonto del giorno prima, quando le luci cominciavano ad abbassarsi e in me riprendeva il consueto affanno. Lei piangeva a terra, e la sottana ruvida e dimessa non le copriva abbastanza le gambe, per cui si notavano i piedi appunto. Era pallida, anche se teneva dispettosamente il viso nascosto tra le braccia, a mo' di difesa. Una bambina, quasi, impazzita dalla paura, ma orgogliosa delle sue preghiere che mi lanciava addosso, come una minaccia. Basciava lamenti e profezie di sciagura, e insieme calde promesse di un paradiso pronto ad accogliermi, perché il suo Dio era capace di tutto, se solo la liberavo in quell'istante. E giù Madonna mia, e Bambin Gesummio, oltre ad una lunga lista di santi protettori, e fammi la grazia, e fammi la grazia, insomma le solite litanie del popolino indifeso e superstizioso. Lingua che ho sempre detestato dal più profondo me stesso, in quanto da tempo per me Dio era morto e sepolto ed ero convinto che la sola vita è questa orribile che dobbiamo per qualche caso impietoso attraversare, in attesa del nulla finale. Tutto qua. Se ne stava rannicchiata sotto il tavolone, sopra c'erano stoviglie e qualche pietanza, e mi lanciava ogni tanto furtive occhiate speranzose e subito disperate perché incapace di rassegnarsi al suo destino, che pur intuiva come inevitabile. Pareva una bestiolina ferita, prossima al colpo di grazia. E dipendeva da me sferrarglielo, quel colpo. Ho pensato lì per lì che sarebbe bastato spingerle con forza la scopa dentro gli occhi (quegli sguardi saltellanti a controllare la mia persona cominciavano a irritarmi) per farla finita. Ma poi, l'ho associata ad un bizzarro ricordo della mia infanzia, ad un topo, un minuscolo topo che una sguattera, aizzata da mia madre, ha voluto a tutti i costi uccidere con stacchi ben assestati della ramazza. L'assistevano altri ragazzacci, corsi in cucina, anche loro armati di bastoni. E si accanivano ridendo sguaiati ad ogni squittio della bestiolina, priva di via di fuga, perché tutti i mobili erano stati spostati, ridotta a girare intorno a se stessa, mentre diminuivano man mano spazi e giravolte. Finché s'è abbandonata ai colpi, quasi aiutandoli e offrendo loro la testolina, presto divenuta un ammasso di sangue e di materia organica.

Davanti a quella scena, io (avrò avuto al massimo quattro anni) mi son sentito assalire da uno strano eccitamento, incerto se identificarmi cogli assalitori o colla vittima, ma consapevole fin da allora che lo spettacolo era la metafora della vita di tutti. Così alla fine ero precipitato tra le braccia di mia madre, in un pianto diretto, senza capire bene perché e per chi piangevo. Andavo a Messa in quel tempo aurorale, del resto, e pensavo al mio topo braccato davanti al Cristo che gemeva sul Crocefisso dietro l'altare. Com'ero buffo! Eppure, la ragazza mi ricordava quell'oscuro episodio e mi muoveva dentro, di nuovo, antichi tremori. Non basta, però. Perché c'era stata, nella mia vita, un'altra bambina che avevo perso presto. Il mio autore accenna di sfuggita al primo omicidio, quello che ha inaugurato la mia carriera maledetta. Ero un ragazzo smodato, e ero impazzito per una nobildonna di Brescia, più vecchia di me di qualche anno, e l'avevo sedotta arrampicandomi su un enorme albero che vigilava sulla loro villa di campagna. Penetravo nella sua camera da letto, e stavamo assieme tutta la notte, e di gusto. Avevo sedici anni, ed ero inesorabile nelle mie voglie. Quando mi prendeva l'uzzola, nessuno poteva opporsi al mio capriccio. Ma una creatura non prevista è nata dai nostri abbracci clandestini, e le due famiglie erano contrarie a regolarizzare il nostro rapporto. Io per nessuna ragione avrei rinunciato alla mia libertà. Ma la bambina ho fatto in tempo a vederla, di nascosto, grazie ad informazioni carpite dai miei servitori. L'avevano messa a balia in una casa rustica, facendola passare per figlia di misera gente, in cambio di pochi zecchini. Appena potevo, ma ero ancora un ragazzo esaltato con qualche refole di sentimento rimasto in me, mi presentavo in quel casolare a portare cibo e a verificare le condizioni di salute. Un giorno, che fuori c'era la gelata e il vento ruggiva forte sulla strada, ho visto una piccola bara bianca nell'ingresso del casolare. Mi hanno detto che una febbre l'aveva vinta, senza grandi sforzi. Non c'era stato niente da fare. Me ne sono andato in silenzio, con la conferma che Dio non c'era, e che in ogni caso bisognava farne a meno. Si poteva solo odiare questo Dio che dava e toglieva vita a suo piacere. In più, si poteva benissimo fare come Lui, sostituirsi a Lui. Ma di questo il mio caparbio autore non parla. Poi sono trascorsi decenni di crudeltà e di noie, e su questo sorvolo. Ma quella contadina abbandonata come un cencio sotto la tavola per un attimo ho creduto fosse mia figlia tornata a me per qualche miracoloso intoppo del tempo. Erano trascorsi almeno cinquant'anni da quella volta e dunque non era proprio possibile. In più, vedevo davanti a me la faccia spavalda e vanitosa del giovane Egidio, venuto a perorare il servizio per un suo compare di bravate e di avventure amorose. Egidio mi era simpatico, mi faceva un po' tenerezza perché era la immagine di me ado-

lescente, sventato e violento, generoso e vizioso. Insofferente ai rifiuti, mi ascoltava colla testa bassa, in segno di subalternità, di timore e di rispetto ostentato, il pizzetto sul mento che sfiorava il colletto candido della camicia, lo spadino pronto a levarsi per qualche inopinata occasione di scontro. Solidale al suo umore di ribelle corrotto, gli ho mormorato davvero «Tu parli come un vecchio e sai operare da giovane». L'ho congedato con impazienza, sibilandogli che tra poco avrebbe ricevuto l'avviso e le istruzioni richieste. Si spostava da solo Egidio, non come quel parassita di Rodrigo, l'amico che pretendeva da me il servizio, e che veniva circondato da un nugolo di guardie del corpo. Per lunghi anni anch'io avevo posseduto le figlie dei campi. Erano le contadine che tendevano i miei nervi e facevano levare la mia carne prepotente davanti alla loro modestia o alla loro malizia. Le preferivo alle nobildonne incipriate e merlettate, piene di fisime e di pretese. Volevo abbracci veloci e sporchi, infatti, rapidi e senza responsabilità. E mi piacevano piedi mal lavati e grembiuli unti di cucina. Ma in quel tramonto freddo, ho osservato a lungo la ragazza topo e l'immaginavo sotto Rodrigo, poi sotto Egidio, perché erano queste ormai le fantasie curiose che opprimevano la mia vecchiaia sterile e domata fisicamente. La confusione aumentava, insomma. Avrei voluto canzonare questa signorina Lucia, spiegandole con fermezza che l'aspettava un periodo in fondo gradevole, pasti caldi e buoni, begli abiti, qualche moneta utile per gli anni a venire, quando avrebbe ricordato con nostalgia un letto soffice ed elegante, e le grazie dell'amore. E finché fosse durata la foia del bellimbusto, lei poteva chiedere tutto. Il mio discorso nasceva dalle confidenze di Egidio. Il suo amico era convinto infatti che la contadinella, senza madri petulanti, il rosario sempre in mano e gemiti ridicoli in bocca sulla perdita della purezza (la dote unica delle figliole), senza curati in mezzo, senza il controllo dei vicini, avrebbe trovato il suo bel tornaconto tra le braccia di un giovane agile e robusto, meritandosene protezione e regalie. Un altro pensiero rendeva più aspra la mia confusione. Quel volto pallido e smunto, tanto affilato per gli stenti e la paura, se avesse avuto qualche cameriera a sostituirla nelle fatiche dei campi, un'istitutrice a insegnarle il latino e gli endecasillabi dei poeti toscani, e una sarta a infilarle un colletto di pelliccia, e perle lucenti e spille e pendenti intonate nel riverbero tra le orecchie e il corpetto, e ancora se stivali l'avessero slanciata in alto, sarebbe stata pure molto bella e l'avrebbero scambiata per un'aristocratica. E presto la sua voce avrebbe acquistato i timbri della dama abituata a dare ordini, perdendo gli accenti patetici e gemebondi. Per un attimo, mi son chiesto, perché non fuggire con lei in qualche mia proprietà tra i monti bergamaschi, a tentare i gesti della passione, come nel tempo della mia

giovinezza rapinosa. O di averla al fianco, nei giorni della mia prossima agonia, come una filiale infermiera di carità. E di colpo, mi sono stancato della mia frequentazione di giovanotti imbestiati e cinici, e di ignavi venuti a pagarsi il mio intervento. Ripensavo al corpo della ragazza dai piedi piccoli e sporchi, specie quando ha interrotto le giaculatorie e il pianto le è rientrato in gola, mutandosi in un mormorio impercettibile, quasi un folle canto silenzioso e privato. Ad un tratto, invece di compiacermi a vederli insieme rotolare sulla paglia, a gustarmi la foga che passava dall'uno all'altra, e magari Egidio si sostituiva ad un certo punto a Rodrigo, ho deciso che era venuta l'ora della svolta. Di tutto questo, l'autore prudentemente non parla. E lo stesso fa il corteo di pedanti eruditi che si sono allungati su banalità incredibili. Ma questi dettagli non rientravano nelle argomentazioni di sua competenza. Peggio per lui. Mi sono rivestito in fretta, soffrendo le pene dell'inferno perché erano i servi a farmi indossare il giubbotto e i calzoni, a causa dei dolori lancinanti che affliggevano la mia schiena. Ma dovevo andare da solo. Sì, era necessario che mi presentassi come un cane impotente davanti al Cardinale famoso. Per la mia simulazione. Sì, la mia conversione è stata una grande, efficace recita. Ci sono cascati gli storici eruditi col loro latino ingombrante e sonnacchioso. Il mio autore li ha seguiti senza troppo convinzione, ma ha voluto credere alla scena dell'abbraccio che appunto gli dava brividi. Un suo personaggio però aveva visto giusto. Intendo quel pretonzolo sudicio e pusillanime, panciuto e maleodorante, che mi guatava convinto che io covassi ben altro nella mia testa, e mi spiava colmo di sconcerto e di diffidenza. Aveva capito tutto, questo pezzente di Dio. Nella stanza della parrocchia, anticamera della sala per l'incontro tra me e l'Arcivescovo di Milano, c'era uno specchio dalla cornice d'argento. Là mi sono atteggiato a creatura sconciata dai dubbi e dai rimorsi. E mi sono anche detto «guarda questi villici, muoiono di fame ma fanno arredare la casa del Signore e dei suoi ministri con grande abnegazione, anche nei più oscuri villaggi». Grazie a quello specchio, sono stato convincente tra pianti raffrenati e moti di calore e di abnegazione. Quello che volevo, però, era solo impedire l'abbraccio tra la ragazza topo, che avrebbe potuto essermi figlianipote, e quel gradasso convinto che avrei eseguito l'ufficio comprato. E soprattutto volevo con tutte le mie forze abbandonare quel reticolo di dipendenze, di obblighi, di scambi di favore, di commissioni da eseguire con scrupolo e precisione. Perché non ero libero io, come pretendevo di essere, nell'azione delittuosa, e l'estro o il capriccio erano rimpiazzati dal mestiere del male. L'ingiustizia di Dio, che avevo voluto mimare, era divenuta cogli anni una regola del gioco noiosa e umiliante. Non c'era più gusto, insomma. Sarei stato un

Dio, all'improvviso, misericordioso colla ragazza topo, e con me stesso. Ma occorre un alibi clamoroso, un polverone su cui si sarebbero gettati morbosamente i fedeli e i maldicenti, quale occasione di conversazione e di pettegolezzo, di brusio incessante, per poter mancare all'impegno e alla promessa. Sono stato un attore eloquente nel mio finto imbarazzo, e tutti hanno creduto al miracolo del melodramma. Il bellimbusto viziato, del resto, non ha avuto poi occasione di rifarsi con me, se mai avesse osato progettare una qualche rivalse, travolto com'è stato poco dopo dalla scoperta del bubbone nel suo corpo infetto dalla peste. Per cui è uscito presto di scena. Avevo trovato una via di salvezza per il mio onore, senza infrangere la parola data, fingendomi la pecorella smarrita, passando per mendico alla mercé dei sorrisi di compassione e dell'estasi dei presenti. La fede aveva trionfato alla fine, la voce di Dio s'era levata imperiosa anche nel mio cuore. Financo le preghiere si sono 'sgomitolate' da me, come narra il mio autore tanto perspicace e tanto sprovveduto insieme. Già, e intanto io rimuginavo sul mio rientro nella fortezza, su quali espressioni usare, su quali atteggiamenti del volto assumere, quando avrei rivisto la mia fanciulla, e le avrei proposto qualcosa. «Mi liberi, mi liberi subito!», aveva continuato a supplicarmi nell'incontro fugace del giorno prima. Ma era me stesso che intendevo liberare, grazie al suo viso delicato e fragile, del tutto disarmato contro la violenza della vita. Aveva fatto voto di castità, pare, per superare indenne la tremenda prova, castità ai danni di un malcapitato fidanzatino, testa calda e sprovveduta, che non si meritava tanta gioia al suo fianco. Dunque, potevo essere io il fortunato a subentrare quale guida almeno spirituale per lei. Perché i voti vanno rispettati, sempre, no?